

RECENSIONI / REVIEWS

Jonathan Sutton, *Without Justification*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2007, pp. 180.

Considerare la conoscenza l'elemento primitivo e irriducibile dell'analisi epistemologica – come suggerisce ad esempio il noto slogan di Timothy Williamson: “Knowledge first” – è solo il punto di partenza dell'originale e controverso libro di Jonathan Sutton, *Without Justification*. Infatti, non solo l'autore nega che la conoscenza possa essere caratterizzata e definita nei termini di una credenza giustificata (come prescrive invece l'analisi filosofica tradizionale), ma afferma altresì che non disponiamo nemmeno di un concetto di giustificazione diverso da quello di conoscenza; né ce ne sarebbe alcun bisogno. In altre parole, la tesi di fondo è che un soggetto è giustificato a credere che *p* se e solo se sa che *p*. Molto semplicemente: per Sutton una credenza giustificata è niente di più e niente di meno che conoscenza *o*, con lo slogan da lui stesso utilizzato, “Knowledge first *and last*”. Accettare la tesi dell'autore, però, non implicherebbe dover allargare l'insieme della nostra conoscenza, quanto piuttosto restringere quello delle credenze giustificate. Le tesi espresse in *Without justification*, insomma, conducono alla sorprendente conclusione secondo cui non esistono credenze giustificate che, al contempo, siano anche false.

Nel primo capitolo Sutton prende in considerazione alcuni esempi di credenze giustificate che, stando all'analisi tradizionale, non dovrebbero costituire conoscenza, per mostrare poi come le nostre intuizioni al proposito siano in realtà preconcepite ed erranee. A un più attento esame, infatti, tali credenze – che secondo l'autore possono essere raggruppate in due classi: gli “*unknown unknown*” e i “*known unknown*” – si dimostrerebbero ingiustificate. Nella prima classe rientrano i tipici casi Gettier di credenze vere e giustificate che però, essendo tali solo in virtù di fortunate coincidenze, non costituiscono conoscenza. Nella seconda classe rientrano invece i casi riconducibili all'esempio della lotteria: un soggetto non sa che non vincerà alla lotteria, ma, data la scarsa probabilità di possedere il biglietto vincente, egli è giustificato a credere che non vincerà. Nel corso del capitolo vengono esami-

nate quattro diverse concezioni della giustificazione (*warrant, deontological conception, evaluative conception, blamelessness*), per dimostrare che non ci sono credenze giustificate in uno di questi diversi sensi che non contino altresì come conoscenza. Resta tuttavia ancora una quinta concezione della giustificazione, quella cioè che la identifica con la ragionevolezza. A questo proposito Sutton ammette che si possano avere credenze ragionevoli ma false; per cui, se si vuole identificare la giustificazione con la ragionevolezza, si deve riconoscere che esistono credenze giustificate che non costituiscono tuttavia conoscenza. Detto questo, la ragionevolezza resta per l'autore un concetto distinto da quello classico di giustificazione, perché definibile solo a partire dalla conoscenza (che rimane pertanto la nozione fondamentale). L'autore, però, non sembra riuscire a dimostrare con la precisione che contraddistingue il resto del libro che la ragionevolezza non possa di fatto occupare il ruolo attribuito alla giustificazione dagli epistemologi tradizionali. Nel secondo capitolo l'autore offre invece quattro argomenti positivi a supporto della sua posizione (l'argomento dell'asserzione, della lotteria, della modestia e della valutazione a posteriori), rispondendo anche alle principali obiezioni.

Dopo aver così difeso l'idea secondo cui giustificazione è conoscenza, nel terzo e nel quarto capitolo – con una cesura netta – Sutton affronta, rispettivamente, la testimonianza e l'inferenza. Per quanto riguarda la testimonianza, viene difesa la tesi secondo cui per avere conoscenza di *p* tramite testimonianza il soggetto deve acquisire la credenza che *p* da un testimone che sappia che *p*, e deve altresì sapere che il testimone in questione sappia che *p*. Passando all'inferenza, l'autore intende invece derivare dall'identificazione di giustificazione e conoscenza una "buona" definizione di inferenza, per applicarla poi sia alla deduzione che all'induzione. Nel far ciò si soffermerà anche sul concetto di evidenza per concludere, contrariamente al senso comune ma coerentemente con la propria tesi di fondo, che non si può acquisire alcuna evidenza in favore di una proposizione falsa.

Sebbene molte conclusioni che derivano dalla proposta di identificare conoscenza e giustificazione (facendo così a meno della seconda) siano profondamente controintuitive, bisogna riconoscere che esse sono argomentate in modo rigoroso ed efficace, riuscendo così a riguadagnare una certa plausibilità nel corso della lettura. A prescindere dal fatto che si intenda accettare o meno la proposta di Sutton, *Without Justification* si dimostra in ogni caso assai utile per obbligare gli epistemologi, tradizionali e non, a rimeditare anche sulle loro convinzioni più radicate e sul ruolo che deve essere occupato dal senso comune all'interno della riflessione filosofica.

[M. Cristina Amoretti]

Israel Kleiner, *A History of Abstract Algebra*, Birkhäuser, Boston-Basel-Berlin, 2007, pp. 168.

Gli sviluppi della matematica sono stati fin dall'antichità al centro dell'interesse dei filosofi. Tuttavia, l'enorme crescita del numero e dei contenuti dei settori della disciplina rende sempre più difficile documentarsi sulla sua storia e sulle sue implicazioni culturali ed applicative. D'altra parte, una seria riflessione epistemologica non può prescindere da una non superficiale conoscenza dei principali aspetti delle teorie che hanno più profondamente influito sull'attuale configurarsi della matematica. In particolare, sono stati particolarmente importanti gli sviluppi dell'algebra nel diciannovesimo secolo, i quali hanno condotto all'affermarsi della concezione moderna dell'assiomatica e dello studio delle strutture astratte, e hanno fornito gli strumenti tecnici per una gran parte delle ricerche, non solo scientifiche, ma anche logiche ed epistemologiche dell'ultimo secolo.

Libri come quello di Israel Kostner, seppur esplicitamente indirizzati agli insegnanti e agli studenti di storia della matematica, sono particolarmente interessanti anche per chi vuole acquisire consapevolezza del ruolo che l'algebra ha assunto in tempi recenti. Fino al diciannovesimo secolo, infatti, l'algebra era consistita, sostanzialmente, nello studio delle equazioni polinomiali. L'impossibilità di risolvere con strumenti classici numerosi problemi di teoria dei numeri, di geometria e di analisi, e le equazioni polinomiali di grado superiore al quarto, ha lentamente condotto all'affermarsi dell'algebra "moderna", intesa come lo studio delle strutture algebriche, le quali, in primo luogo, costituiscono generalizzazioni di quelle dei tradizionali insiemi di numeri.

Questo articolato e complesso sviluppo ha percorso l'intero diciannovesimo secolo e si è consolidato solo nei primi decenni del secolo scorso, parallelamente all'affermarsi della concezione moderna dell'assiomatica. Esso ha poi accompagnato la nascita dei calcoli logici e favorito gli sviluppi della logica e della matematica fino ai giorni nostri.

Illustriamo brevemente i contenuti del volume.

Nel primo capitolo sono ricordati, in modo schematico ma esauriente, i momenti più salienti della storia dell'algebra classica, dalle antiche civiltà, attraverso gli arabi fino alla formulazione e alle dimostrazioni del teorema fondamentale dell'algebra e alla nascita dell'algebra simbolica nella Società Analitica di Cambridge.

I tre capitoli centrali e più ampi sono dedicati alla storia delle tre principali strutture algebriche astratte, ossia, rispettivamente, i gruppi, gli anelli e i campi.

Nel quinto capitolo vengono delineate le storie dei determinanti, delle

matrici e della teoria degli spazi vettoriali.

Il sesto capitolo esamina il consolidamento della concezione moderna dell'algebra attraverso l'analisi del contributo di Emmy Noether, la principale protagonista degli eventi dei primi decenni del secolo scorso.

Un interessante capitolo, il settimo, propone un percorso didattico che consenta di affrontare lo studio delle strutture algebriche tenendo conto della storia delle loro applicazioni alla risoluzione dei problemi.

La trattazione è completata da un capitolo contenente le biografie dei principali protagonisti degli eventi trattati nel testo: Arthur Cayley, Richard Dedekind, Evariste Galois, Carl Friedrich Gauss, William Rowan Hamilton e Emmy Noether.

Ciascun capitolo è corredato da un'ampia bibliografia.

Dei pregi di questo testo si è già detto. Il principale, a nostro avviso, è quello di affiancare la puntuale esposizione strettamente storica con considerazioni didattiche e culturali che consentono di capire, al di là delle loro intrinseche difficoltà, come si sono evoluti e quali siano state le ricadute dei profondi cambiamenti avvenuti nella matematica del diciannovesimo secolo.

Va detto, in chiusura, che la lettura di questo testo può essere ancora più utile se preceduta da uno studio introduttivo da un punto di vista tecnico delle strutture algebriche citate (gruppi, anelli, campi, spazi vettoriali). In Italia, l'analisi delle strutture algebriche viene svolta nei corsi universitari delle facoltà scientifiche e, contrariamente a quanto avviene in molti altri paesi, non fa abitualmente parte del bagaglio matematico degli studenti della scuola secondaria.

[Dario Palladino]

Stephen Hetherington (ed.), *Epistemology Futures*, Clarendon Press, Oxford, 2006, pp. 241.

Nonostante i numerosi attacchi all'epistemologia che, come quelli condotti da Richard Rorty o Jacques Derrida, ne vogliono addirittura decretare la fine, molti filosofi sono tutt'ora convinti che tale disciplina non sia affatto giunta al termine e che abbia, anzi, un lungo futuro davanti a sé. È il caso, tra gli altri, di Stephen Hetherington che, in *Epistemology Futures*, raccoglie gli interventi di alcuni dei più importanti epistemologi contemporanei che si interrogano proprio sui possibili scenari futuri dell'epistemologia. Qual è il metodo migliore per assicurare il progresso dell'epistemologia? Si possono rintracciare dei preconcetti o delle assunzioni errate che lo avrebbe-

ro fin qui ostacolato? È più promettente mantenere la tradizionale analisi concettuale o abbracciare invece una qualche forma di naturalismo? È ancora opportuno indagare la natura della conoscenza e la giustificazione? Che ruolo dovrebbero avere le intuizioni e gli esperimenti mentali? Come reagire al problema dello scetticismo? Queste sono solo alcune delle numerose questioni affrontate nei dodici saggi che costituiscono il volume e che, come si è detto, intendono offrire degli spunti brillanti, profondi e provocatori per discutere del futuro dell'epistemologia e della possibilità di migliorarla e accrescerla attraverso affinamenti, modifiche, estensioni, tagli e cambiamenti.

In "Appeals to intuition and the ambitions of epistemology", Hilary Kornblith critica l'approccio tradizionale all'epistemologia, difendendo l'idea secondo cui la conoscenza sarebbe un genere naturale alla stregua di tanti altri e, come tale, dovrebbe essere indagato con i metodi delle scienze empiriche. Anche Jonathan M. Weinberg, in "What's epistemology for? The case for neopragmatism in normative metaepistemology", ritiene che si debba rinunciare all'analisi concettuale e all'appello alle intuizioni, ma non in favore di un approccio naturalista alla conoscenza, quanto piuttosto definendo una meta-epistemologia pragmatista. Un preciso ricorso alla scienza e all'indagine empirica è invece riproposto da Paul M. Churchland in "Inner spaces and outer spaces: the new epistemology": in particolare, egli rifiuta la visione tradizionale della conoscenza come stato mentale, proponendo di considerarla come un particolare stato neurale da analizzare scientificamente. In "How to know (that knowledge-that is knowledge-how)", Stephen Hetherington mette anch'egli in dubbio che la conoscenza sia un qualche stato mentale e tenta di ridurre la conoscenza proposizionale a quella competenzaale: in effetti per Hetherington la conoscenza è più che altro un'abilità, che ha quindi bisogno non tanto di un soggetto, quanto piuttosto di un agente. Christopher Hookway, in "Epistemology and inquiry: the primacy of practice", persegue una strategia analoga, sostenendo che l'epistemologia non ha a che fare con credenze giustificate e conoscenza, quanto piuttosto con la nostra interazione col mondo, al fine di risolvere problemi, raggiungere obiettivi, indagare e deliberare. La conoscenza, perciò, non sarebbe importante di per sé, ma solo in quanto giocherebbe un ruolo centrale all'interno delle nostre pratiche di indagine. In "Knowing what to think about: when epistemology meets the theory of choice", Adam Morton propone di integrare l'epistemologia con la teoria della decisione. In particolare, egli si interroga sul modo in cui un agente ottiene le giustificazioni per una credenza, raggiungendo la conclusione che non sono importanti le evidenze in sé, ma il modo in cui l'agente – mediante ricerca e indagine – se le sia procurate. Linda Zagzebski, in "Ideal agents and ideal observers in epistemology", propone di adottare la prospettiva di un Agente Ideale, un esemplare paradigmatico di virtù episte-

miche, per valutare e fondare i concetti normativi dell'epistemologia e risolvere altresì alcune dispute tradizionali come quelle tra fondazionalismo, coerentismo e infinitismo, o tra contestualismo e invariantismo. Controcorrente rispetto ai precedenti tentativi di riformare l'epistemologia tradizionale, in "On the Gettier Problem problem", William G. Lycan affronta la storia e i motivi che hanno reso il problema di Gettier *il* problema dell'epistemologia, con la convinzione che la loro comprensione sia un passo necessario per il progresso di tale disciplina. Per Lycan, comunque, si tratta di un falso problema che può essere facilmente risolto. Della delicata questione dello scetticismo si occupano in modo specifico i contributi di A.C. Grayling, "Epistemic finitude and the framework of inference", e di Mark Kaplan, "If you know, you can't be wrong". Grayling argomenta a favore di una teoria positiva della giustificazione che riesca a combattere lo scetticismo, mostrando come la giustificazione venga assicurata grazie al supporto di uno "schema concettuale" di sfondo (rimane però aperto il problema di giustificare lo schema concettuale stesso). Kaplan sostiene invece che è proprio analizzando le nostre reazioni contro gli argomenti scettici che è possibile trovare nuovi indizi per comprendere la vera natura della conoscenza. Catherine Z. Elgin, in "From knowledge to understanding", propone di allargare l'oggetto di studio dell'epistemologia per includere il concetto di comprensione e rendere conto così degli acquisti cognitivi della scienza. Sebbene si parli in modo paradigmatico di "conoscenza scientifica", infatti, Elgin mostra come tale espressione sia in realtà solo metaforica, perché la scienza fa spesso ricorso a idealizzazioni, entità fittizie, modelli e approssimazioni che non hanno a che fare con la verità, benché aiutino altresì a comprendere il mondo. Nell'ultimo capitolo, "Epistemological puzzles about disagreement", Richard Feldman si concentra sull'onnipresenza del disaccordo. La conclusione della sua analisi è scettica: siccome non disponiamo di giustificazioni sufficienti, e manchiamo pertanto di conoscenza, la migliore soluzione praticabile è quella di sospendere il giudizio.

I dodici contributi, con la loro ricchezza ed eterogeneità, offrono senza dubbio suggerimenti e proposte interessanti per contribuire al progresso dell'epistemologia. La maggior parte degli autori chiede di abbandonare o, comunque, di ridimensionare e modificare più o meno radicalmente la concezione tradizionale dell'epistemologia, ma l'impressione è che non vengano offerti argomenti conclusivi per convincere il lettore che sia davvero questa la strada migliore da intraprendere.

[M. Cristina Amoretti]

Marcello Frixione, *Come ragioniamo*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 170.

Un ragionamento che non sia logicamente corretto in senso tecnico non è necessariamente “sbagliato” (p. 7).

Uno dei meriti indiscussi di questo testo è la ricerca di un equilibrio tra le caratteristiche prescrittive della logica formale e le caratteristiche descrittive della logica ordinaria. Il ragionamento viene sottratto alle fredde posizioni della formalizzazione a tutti i costi per tornare a far parte della vita di tutti i giorni, fatta di argomentazioni, decisioni, confutazioni e soluzioni di problemi complessi.

La logica oggetto di questo testo non è lo strumento trasversale a tutte le scienze come la immaginava Aristotele, né risponde al progetto della giustificazione del sapere matematico di David Hilbert. Il ragionamento è oggetto di una disciplina di confine stretta tra processi decisionali, teorie della percezione, tecniche di intelligenza artificiale e diversi approcci agli studi sulla probabilità. La logica non conserva quasi nulla di quella scienza pura e forse un po' esangue che gli studiosi della grande stagione fondazionale (da Gottlob Frege a David Hilbert, da Alonzo Church a Kurt Gödel e ai primi risultati di Alan Turing) ci avevano consegnato. Si tratta di un sapere vivo e in crescita, tutt'altro da quell'insieme di conoscenze concluso e perfetto che secondo Immanuel Kant caratterizzava questa disciplina da Aristotele in poi.

La formalizzazione è al centro del dibattito sullo statuto epistemologico della logica, ma nel testo si mostra con grande equilibrio che queste tecniche, pur essendo essenziali in certi contesti, non possono esaurire l'ambito di validità e la sfera di influenza della logica. Ci sono inferenze che gli esseri umani tendono sistematicamente a sbagliare, soprattutto entro alcuni ambiti epistemici, mentre sono riconosciute perfettamente in altri. Sebbene le tecniche di formalizzazione rivestano un ruolo fondamentale e irrinunciabile per la logica, esse non ne possono esaurire la valenza e il funzionamento, in particolare quando si cerca di dar conto del ragionamento “ordinario”, cioè di tutte quelle inferenze con le quali ci intratteniamo quotidianamente per sopravvivere nella vita.

Il testo è percorso da una sottile linea rossa che tende a separare la logica formale, le cui inferenze sono garantite, la cui coerenza è dimostrata e che presiede a tutte quelle deduzioni per le quali vale il principio della conseguenza logica dalle premesse alle conclusioni, dal ragionamento ordinario. Nell'ambito del ragionamento ordinario adottiamo una serie di inferenze incerte tra le quali l'induzione, l'abduzione e il ragionamento per *default*, che non hanno le caratteristiche per figurare in un trattato prescrittivo sulla logica e che, secondo una visione più tradizionalista, non potrebbero nemmeno appartenere alla disciplina, ma che sono parte integrante dei meccanismi

anche scientifici per la costruzione della conoscenza.

Il lavoro di Marcello Frixione mira a dare conto di tutte le opportunità e dei rischi dell'uso delle inferenze del ragionamento ordinario, analizzando le fallacie senza dimenticare di mostrarne i confini sfumati (cfr. la fallacia *ad verecundiam*, p. 36). Dieci anni fa Carlo Cellucci pubblicò un testo su *Le ragioni della logica* (Laterza, Roma-Bari, 1998) nel quale mostrava i limiti di un approccio esclusivamente formale alla logica e sosteneva l'importanza di inferenze solo probabili e ragionamenti per analogia nella costruzione della conoscenza, anche in ambito strettamente scientifico. La descrizione del ragionamento ordinario e di tutte le sue inferenze non fa altro che avvalorare quel progetto di ricerca, sostenuto anche dalle ricerche empiriche di studiosi di psicologia cognitiva applicata alle decisioni economiche come Amos Tversky e Daniel Kahneman.

Uno dei temi principali del libro è il problema della limitatezza della razionalità umana e di quella delle macchine, sia dal punto di vista computazionale che cognitivo. Molti degli algoritmi di decisione per problemi reali sono computazionalmente impossibili da implementare in modo efficiente, tanto che in alcuni casi è necessario rinunciare all'ottimizzazione delle procedure di decisione per accettare soluzioni solo soddisfacenti. In questo contesto la logica non può essere di nessun aiuto, in quanto si disinteressa sostanzialmente della fattibilità delle dimostrazioni per occuparsi solo della possibilità in linea di principio dei risultati. L'ambito delle ricerche di intelligenza artificiale è stato quello che ha più scontato un legame troppo stretto con gli strumenti logici, collezionando molti progetti fallimentari proprio a causa di questa vicinanza mortale con una disciplina troppo teorica, statica e chiusa come la logica classica. Ma anche gli esseri umani sono agenti razionali limitati e non onniscienti. Essi il più delle volte sono costretti a prendere decisioni in situazioni nelle quali non sono disponibili tutte le informazioni rilevanti per l'agire razionale; ma la capacità di districarsi tra le inferenze monche, o almeno manchevoli ha permesso loro di sopravvivere per millenni. Tecniche come il ragionamento per *default* e i ragionamenti non monotoni sono state usate anche nei progetti di intelligenza artificiale e riproducono la logica 'limitata' che gli esseri umani mettono in campo quando devono decidere in fretta o senza avere tutti gli elementi. Tali tecniche non sono né corrette, né complete, ma stanno alla base dei comportamenti efficienti e, in un certo senso, propriamente 'razionali' degli esseri umani finiti nella soluzione di problemi.

Nel lavoro di Frixione tutti questi temi sono analizzati con precisione e profondità, corredati di esempi pratici ed esplicativi. Tuttavia sarebbe stato forse utile soffermarsi un po' di più sulle motivazioni che stanno alla base di questo testo, che come una tela tesse una trama nuova per gli studi di logica

ancora da venire, ma non viene talvolta abbastanza allo scoperto sulla necessità di abbandonare le vecchie abitudini cognitive. Rimane un libro utilissimo, anche per un dono naturale di chiarezza cristallina dell'autore, nel quale ognuno, dallo studente universitario all'esperto di logica, può trovare il proprio livello di approfondimento, oltre a una miniera di informazioni transdisciplinari.

[Teresa Numerico]

Maurizio Ferraris, *La fidanzata automatica*, Bompiani, Milano, 2007, pp. 205.

L'ultimo libro di Maurizio Ferraris – che costituisce il terzo e ultimo episodio di una trilogia dedicata all'ontologia sociale di cui fanno parte anche *Dove sei? Ontologia del telefonino* (Bompiani, 2005) e *Sans Papier. Ontologia dell'attualità* (Castelvecchi, 2007) – è dedicato all'ontologia dell'opera d'arte.

Che cos'è un'opera d'arte? Come possiamo distinguerla da quegli oggetti che invece non sono opere d'arte? Perché, “se l'arte è una promessa di felicità, l'opera d'arte è una Fidanzata Automatica”? Ferraris fornisce risposte convincenti e ben argomentate, delineando così una teoria “normale” o “normalista” dell'arte che se, come egli stesso osserva, ha l'aria meno sexy delle sue sorelle, le teorie “eccezionaliste” e “straordinariste”, ha tuttavia il grande vantaggio di rendere conto dell'esperienza estetica delle persone comuni, quelle che davanti alla *Gioconda* sono certe che si tratti di un'opera d'arte, mentre di fronte a *Fountain* di Duchamp si sentono un po' prese in giro. La teoria normalista proposta non avanza quindi tesi di ontologia dell'arte richiamandosi – come la sorella eccezionalista – a un mondo dell'arte (*Artworld*) fatto di critici e musei, che tutto decidono e tutto sanno, e nemmeno – come la sorella straordinarista – facendo riferimento a una esperienza straordinaria che ci consente di cogliere la verità delle cose. Secondo la teoria normalista, in fondo, l'esperienza che facciamo quando guardiamo un'opera d'arte è semplicemente l'esperienza di un oggetto che ci provoca piacere ed emozioni. Ma, ci si potrebbe domandare, che cosa c'entrano le fidanzate automatiche¹? C'entrano, proprio perché secondo Ferraris l'opera d'arte non solo è un oggetto che ci provoca piacere, ma è un oggetto che ci provoca piacere e che finge di essere un soggetto. Nonostante questo punto sia stato, a torto, molto criticato – si obietta che l'attribuzione di caratteri intenzionali alle

¹ L'esempio della fidanzata automatica è ripreso da W. James, *The Meaning of Truth: A Sequel to "Pragmatism"*, 1909.

opere d'arte sia assolutamente fuorviante e sostanzialmente errata, dimostrando così di non avere colto la portata positiva di una formulazione volutamente paradossale – rende molto bene l'idea di quanto normalmente ci succede: siamo turbati dall'*Urlo* di Munch, siamo disperati dopo aver visto *Love Story* e siamo divertiti dalla conclusione di *The importance of being Ernest*. Questi, però, non sono sentimenti che si possano provare verso “meri” oggetti e infatti si tratta di sentimenti che solitamente proviamo verso le persone (che in qualche modo ci ricambiano o ci possono ricambiare): ecco perché gli oggetti che suscitano in noi una simile risposta emotiva sono definiti “oggetti che fingono di essere soggetti” (e qui il punto di vista è quello del fruitore e non quello dell'opera d'arte, ovviamente).

La teoria proposta da Ferraris non è tuttavia soltanto una teoria “normalista”, è anche una teoria “normativa” in quanto fornisce una definizione di opera d'arte che stabilisce una serie di criteri necessari (anche se non sufficienti) per decidere quali oggetti possano a giusto titolo rientrare nella classe delle opere e quali no. Il versante normativo della teoria è al contempo ambizioso e coraggioso: ambizioso perché si impegna in una questione classica dell'estetica (cercando di fornire una definizione di opera d'arte) e coraggioso perché non ha paura di fare – come è inevitabilmente costretto – delle scelte, che gli impongono di tenere fuori dalla sua teoria anche oggetti che alcuni sarebbero propensi a considerare opere d'arte.

Il compito di definire che cosa sia un'opera d'arte impegna Ferraris nelle prime tre tesi: 1) l'arte è la classe delle opere (e quindi non è vero che qualunque cosa può essere un'opera d'arte); 2) le opere sono primariamente oggetti fisici “a misura d'uomo”; 3) le opere d'arte sono oggetti sociali (esistono, in quanto tali, perché ci sono degli uomini disposti a considerarle tali).

È evidente come, al fine di comprendere la definizione di opera d'arte, occorra avere presente il sistema ontologico elaborato da Ferraris prima in *Dove sei?* e poi approfondito e raffinato in *Sans papier*, secondo il quale ciò che c'è si suddivide in soggetti (che hanno rappresentazioni) e oggetti (che non hanno rappresentazioni); gli oggetti a loro volta si dividono in ideali (come il numero 3 o il teorema di Pitagora, che esistono fuori dallo spazio e dal tempo e non dipendono dai soggetti), fisici (come un albero, che è nello spazio e nel tempo e che non dipende dai soggetti) e sociali (come la banconota da 5 euro, che esiste nello spazio e nel tempo e dipende dai soggetti). Le opere d'arte si caratterizzano come una sottoclasse degli oggetti sociali.

Le ultime tre tesi esposte da Ferraris nel libro sono dedicate a esplicitare i tratti che, all'interno della categoria degli oggetti sociali, distinguono le opere d'arte dagli altri oggetti: 4) le opere provocano accidentalmente conoscenza; 5) le opere provocano necessariamente sentimenti veri e disinteressati; 6) le opere sono cose che fingono di essere persone. Però è importante

sottolineare che, nonostante riconosciamo le opere d'arte come "fidanzate automatiche", le emozioni che proviamo nei loro confronti sono genuine, anche se di intensità minore rispetto a quelle che proviamo per le "fidanzate reali".

L'ontologia dell'opera d'arte proposta da Ferraris è una rivalutazione del senso comune che va a favore dell'arte stessa, sottraendola a quella autoreferenzialità nella quale rischiava di essere relegata dall'*Artworld* (in cui, se era vero che "arte" era tutto ciò che il mondo dell'arte decideva che fosse tale, era anche vero che il pubblico era per lo più formato dagli stessi critici e artisti).

Difendendo una forma di funzionalismo estetico – che si oppone sia alle teorie istituzionali dell'arte sia alle teorie storicistiche – per il quale l'arte è ciò che ha la funzione di suscitare sentimenti (e, di conseguenza, non sono considerati "arte" molti dei prodotti dell'arte concettuale e i *ready-made*, che non paiono in effetti suscitare emozioni estetiche), questo libro si inserisce nel cuore dei più accesi dibattiti dell'estetica contemporanea. Certo, non tutto ciò che suscita in noi sentimenti è un'opera d'arte, ma proposito del libro è appunto quello di fornire le condizioni necessarie, e non anche le condizioni sufficienti, di che cosa debba possedere un oggetto per essere un'opera d'arte (quindi viene spiegato che cosa è necessario che un'opera abbia perché la possiamo considerare un'opera d'arte, ma non anche che cosa è sufficiente che essa abbia affinché sia tale). Tra le condizioni sufficienti dovrebbe forse rientrare in qualche misura l'intenzionalità umana, tema centrale e irrisolto nel dibattito contemporaneo sull'ontologia sociale.

[Carola Barbero]

Pascal Engel, *Va savoir! De la connaissance en général*, Hermann, Paris, 2007, pp. 256.

Il libro presenta in modo approfondito l'odierno panorama della filosofia della conoscenza. Engel discute in maniera dettagliata alcuni dei principali problemi trattati in tale ambito e sostiene a loro riguardo delle tesi indirizzate alla *conoscenza in generale*. In questo senso la sua è una posizione "generalista", che si oppone non solo allo scetticismo, ma anche al contestualismo epistemologico.

I capitoli che costituiscono il libro sono sei e sono dedicati rispettivamente alle teorie della giustificazione, alle sfide scettiche e contestualiste, alla concezione externalista della conoscenza, alla responsabilità epistemica, alla

giustificazione *prima facie* e in ultimo alla conoscenza *a priori*.

Tesi principale del lavoro è che per rispondere alle sfide scettiche si può riformulare la celebre risposta di Moore in termini di senso comune, ma prima di ciò si devono distinguere, oltre alla posizione dello stesso Moore, diversi tipi di posizioni neo-mooreane (p. 13) e si deve mettere al centro del dibattito la nozione stessa di conoscenza intesa in termini externalisti (pp. 17-18, 96). D'altro canto, pur difendendo una posizione externalista e neo-mooreana che egli chiama "dogmatista", Engel non rinuncia a certe intuizioni internaliste sulla giustificazione delle credenze (pp. 123, 227) e difende un modello di giustificazione *prima facie* esemplificato in particolare dalle credenze ottenute tramite la testimonianza e la percezione.

Quanto alla giustificazione delle credenze (su cui mi soffermerò qui), una delle tesi criticate da Engel (specialmente nel cap. II) è quella secondo cui la giustificazione può essere determinata dagli interessi pratici della situazione in cui si trovi un soggetto avente, o che voglia formare, una certa credenza. Tale tesi si lega alle concezioni contestualiste della giustificazione e della conoscenza, secondo cui queste e la loro attribuzione dipendono da standard contestuali (che a loro volta, almeno in parte, possono dipendere da interessi pratici). Engel critica questo genere di concezioni e sostiene una forma di "invariantismo insensibile" a proposito del significato di termini quali "conoscere" o "sapere": il loro significato non varia a seconda dei contesti o degli interessi pratici – come vorrebbero i contestualisti – bensì, in quanto determinato da standard strettamente epistemici, è invariante e insensibile agli elementi contestuali.

Tuttavia, credo, alla critica di Engel si potrebbe replicare in questo modo: sostenere che la giustificazione delle credenze può dipendere almeno in parte da interessi pratici non significa sostenere una concezione volontarista della giustificazione e della conoscenza, o sostenere che le ragioni per credere possano consistere in ragioni per agire; significa piuttosto sostenere che la quantità e la qualità dei dati necessari a giustificare una credenza dipendono dai contesti e dagli interessi pratici in gioco. In alcuni contesti il livello di giustificazione è più alto, in altri più basso; e tale differenza si spiega con i diversi interessi pratici coinvolti. Ciò non significa trasformare la giustificazione delle credenze in una questione pratica, ma notare che la "barra" della giustificazione può essere posta a diverse altezze. Questo è peraltro, a mio avviso, un corollario della natura normativa della giustificazione: se il concetto di giustificazione è un concetto normativo e non è completamente naturalizzabile, ne segue che siamo *noi* a decidere – secondo il contesto, gli interessi, le nostre attitudini normative – dove la barra va posta.

Si può considerare il seguente esempio di carattere giuridico. In *Rex v. Smith*, un caso inglese del 1915, Smith era accusato dell'omicidio di M., che

era stata trovata morta nel proprio bagno dopo la cerimonia di nozze con lo stesso Smith. Nel processo fu provato che dopo la morte di M. altre due donne erano state trovate morte nel proprio bagno in circostanze analoghe, cioè dopo le nozze con Smith. Fu inoltre provato che questi aveva interpellato un consulente legale a proposito della possibilità di ereditare il danaro di M. Ora, possiamo chiederci se i dati emersi nel processo fossero sufficienti a giustificare la credenza che Smith fosse responsabile dell'omicidio di M. Oggi la risposta di chi non svolge una professione giuridica è tendenzialmente positiva, mentre quella dei giuristi è tendenzialmente negativa. Come si spiega questa differenza? Con il fatto che i due gruppi utilizzano diversi standard di giustificazione e che i secondi ne usano uno più alto motivato dall'interesse pratico in gioco (ossia evitare la condanna di un innocente).

In questo tipo di esempio, le inferenze che gli uni e gli altri sono autorizzati a trarre dai dati disponibili sono diverse in ragione dei diversi standard. Dal fatto che (1) le tre mogli di Smith sono state trovate morte in circostanze analoghe e che (2) Smith ha interpellato un consulente legale circa l'eredità di M., fuori da un contesto giuridico sembriamo autorizzati a inferire che (3) Smith è il responsabile dell'omicidio di M., ma in un contesto giuridico la stessa inferenza non sembra autorizzata. Forse a tale analisi si può replicare che un conto è credere e un altro è accettare a fini pratici. Nel nostro caso, una corte potrebbe credere che (3) ma rifiutare di accettare tale proposizione come premessa di un ragionamento pratico (data la posta in gioco). Ma davvero vi crederebbe chi non agisse di conseguenza?

Ad ogni modo, Engel discute in dettaglio la posizione contestualista (di autori come Cohen e DeRose) e quella del cd. "invariantismo sensibile" (Stanley) e ne mostra diverse difficoltà (pp. 80-94). D'altro canto, una posizione "generalista" sulla conoscenza non è immune da difficoltà se si considerano casi come *Rex v. Smith* e i diversi usi di cui sono suscettibili termini come "giustificazione" e "conoscenza" nei diversi contesti della nostra esperienza e secondo le diverse attitudini normative.

[Giovanni Tuzet]

Carlo Cellucci, *Perché ancora la filosofia*, Laterza, Bari, 2008, pp. 519.

Una sintetica risposta alla domanda del *perché ancora la filosofia*, oggetto serrato dell'intero libro di Carlo Cellucci, è presente nelle frasi conclusive. La filosofia, intesa sia come teoria della conoscenza sia come teoria della mente, svolge un ruolo essenzialmente biologico: essa viene ricercata come mezzo

per soddisfare quella necessità basilare della vita che è la sopravvivenza. La filosofia ha, inoltre, anche un ruolo nell'evoluzione culturale, fermo restando che questa si sviluppa sulla base dell'evoluzione biologica, dipendendo essenzialmente da essa. La filosofia è, infine, condizione di quello stato di benessere emotivo che noi chiamiamo felicità e che costituisce il fine ultimo della nostra vita.

Svolgendo questa terza, essenziale, funzione, la filosofia realizza il proprio compito etico, offrendo una risposta alla domanda fondamentale intorno al perché della vita umana. Domanda che non deve però essere intesa nel senso di *qual è lo scopo e il significato della vita umana*. La "chiara e netta" risposta a questa domanda non può infatti che essere negativa. La vita umana non ha alcuno scopo e significato ultimo. La domanda, se interpretata come domanda sul senso dell'esistenza o dell'essere, non ha, in realtà, senso alcuno. Al contrario, la domanda intorno al perché della vita umana, se interpretata come *in virtù di che cosa esiste la vita umana*, ha risposta positiva: la vita umana esiste nel suo essere risultato di un adattamento.

Il carattere fondamentale (anche se non fondazionalistico, nella veste che questo termine ha assunto nell'epistemologia) della risposta alla domanda sul perché della vita umana condiziona le risposte a questioni epistemologiche più dettagliate. Dire che la vita umana esiste in virtù, e solo in virtù, del suo essere il risultato di un adattamento, costituisce infatti vincolo imprescindibile per la comprensione di nozioni come quella di ragione, esperienza, coscienza. Proporre il soggetto conoscente come organismo biologico significa disegnare una cornice all'interno della quale collocare, risolvere, in molti casi deflazionare i problemi epistemologici che il filosofo della conoscenza si trova ad affrontare. Problemi che nella maggior parte dei casi si rilevano essere "chimere": la verità, l'oggettività, la certezza, l'intuizione (intesa come conoscenza non discorsiva, immediata, diretta, penetrante), il rigore, la deduzione, la mente disincarnata.

Cellucci tratteggia così una cornice di radicale naturalizzazione. Almeno due sono, a questo proposito, le osservazioni importanti. La prima è che la naturalizzazione della conoscenza ridimensiona considerevolmente l'atteggiamento adottato dalla filosofia analitica. La conoscenza, quindi la filosofia, non è analisi giustificazionista su che cos'è la conoscenza; analisi concettuale, normativa, definitoria, settoriale, proposizionale. La conoscenza, quindi la filosofia, è, al contrario, analisi euristica sul mondo; analisi fattuale, descrittiva, analitica (nel senso di non assiomatica e non deduttiva), globale, essenzialmente non proposizionale, spesso inconsapevole, come si verifica nel caso degli animali. Il mondo rimane sempre e comunque, nella prospettiva di Cellucci, il dato primario con cui la filosofia deve fare i conti ed è proprio questo il motivo che rende le questioni riguardanti la conoscenza prioritarie

rispetto a tutte le altre questioni filosofiche. In questo senso, la filosofia non differisce sostanzialmente dalla scienza. Entrambe condividono infatti lo stesso intento e lo stesso atteggiamento: mirano a nuove conoscenze e scoperte, senza alcuna pretesa di conclusività e esaustività. Compito aggiuntivo della filosofia, rispetto alle scienze, è la pretesa di battere vie ancora inesplorate, dando origine, nei casi più felici, a nuove scienze.

La seconda osservazione parte da queste ultime considerazioni. Quando parliamo di radicale naturalizzazione della conoscenza e della filosofia, l'attributo 'radicale' non deve trarci in inganno: la prospettiva di Cellucci, benché radicalmente naturalista, non è tuttavia affatto riduzionista. Essa non fa ricorso né alla riduzione di ipotesi teoriche a enunciati osservativi in filosofia della conoscenza, né alla riduzione di stati mentali a stati funzionali o cerebrali in filosofia della mente. L'atteggiamento anti-riduzionista si concreta nella proposta di un sistema aperto e interattivo che attribuisce centralità alla conoscenza incarnata e alla mente incarnata, alle ipotesi feconde più che gli stimoli, alle inferenze non deduttive e in larga parte inconsapevoli che ogni organismo (anche quelli non dotati di sistema nervoso) escogitano affinché la conoscenza possa svolgere appieno il suo ruolo vitale. Non solo la conoscenza svolge una funzione vitale, ma vale anche il viceversa: la vita esiste solo in quanto esiste la conoscenza e non potrebbe esistere senza di essa. È in questo senso che il sistema conoscitivo può essere concepito come integrato, esteso, prodotto della interazione fra processi interni e processi esterni.

Leggere il libro di Carlo Cellucci offre, a livello filosofico, un'esperienza analoga a quella che si ha quando, nella vita comune, qualcuno ti stringe la mano con franchezza, guardandoti dritto negli occhi. Un'esperienza che, nel nostro panorama culturale, purtroppo non è usuale. Si tratta di un atteggiamento che fa da sfondo al grande lavoro di analisi e ricostruzione concettuale. Una volta appurata l'inesistenza di "un appiglio assolutamente sicuro" e stabilito che "tutte le costruzioni umane possono essere cancellate di colpo, come i castelli di sabbia dell'infanzia" (p. 13), la ricerca della felicità non può che rivolgersi verso quella vita individuale nei confronti della cui miseria o grandezza l'Universo è del tutto indifferente; verso il significato che la nostra vita ha "per noi e per le persone e le cose che ci sono care e a cui siamo cari" (p. 483). Il che trasforma il limite stesso della nostra esistenza nel presupposto essenziale per la sua pienezza.

[Roberta Lanfredini]

Francesca Castellani and Josef Quitterer (eds.), *Agency and Causation in the Human Sciences*, Mentis, Paderborn, 2007, pp. 212.

Il volume, che è nato da un convegno internazionale dedicato al tema "Agency and Causation in the Human Sciences" (Trento, 9-11 giugno 2005), illumina da diversi e complementari punti di vista i complessi nessi che esistono fra la natura dell'agire umano, la causalità naturale e lo statuto epistemologico delle scienze umane.

La prima sezione, dedicata al problema della causazione, raccoglie i seguenti saggi: G. Keil, "Making Something Happen"; H. Weidemann, "Accidental Causation: An Aristotelian Theory from a Modern Point of View"; U. Meixner, "Three Tasks for (Hard Interactionist) Dualists". Tutti questi autori difendono qualche forma d'indeterminismo. In particolare, Geert Keil, a differenza della teoria manipolativa, connette la causazione non direttamente all'agire in quanto tale, ma alla libertà, nel senso che, nelle condizioni date, dev'essere possibile agire diversamente da come di fatto abbiamo agito, cosa che presuppone a sua volta il fatto che nella realtà esistano delle "possibilità aperte" (cfr. p. 31).

La seconda sezione, che restringe l'attenzione all'agire umano, raccoglie i seguenti saggi: J. Lowe, "Between Agent Causationism and Volitionism: A Middle Path"; J. Quitterer, "Mental or Agent Causation?"; E. Runggaldier, "Indexicality and Human Agency". Tutti questi saggi sostengono la necessità di riconoscere agli agenti umani un certo potere, specificamente razionale, di libera scelta. Il contributo di Runggaldier, in particolare, nota l'importanza della funzione indessicale nella spiegazione delle azioni umane. Questa funzione indessicale richiede dei soggetti agenti perduranti o persistenti nel tempo. Le scienze umane, quindi, non possono accontentarsi di un'ontologia in termini di soli eventi, ma richiedono l'identificazione di una persona che agisce sulla base di *ragioni*.

La terza sezione, dedicata alla libertà del volere, presenta i seguenti contributi: T. O'Connor, "Freedom with a Human Face"; A.R. Mele, "Free Action, Moral Responsibility, and Alternative Possibilities: Frankfurt-style Cases Revisited"; M. De Caro, "Is Anomalous Monism a Suitable Theory of Freedom?". I primi due autori argomentano contro un concetto di libertà eccessivamente idealizzato: è possibile agire liberamente ed essere responsabili delle proprie azioni anche nel caso di un minimo di conoscenza di se stessi e d'accesso consapevole al contenuto delle ragioni che condizionano il processo deliberativo. M. De Caro critica il monismo anomalo di Davidson, incapace di render conto di due condizioni tradizionalmente ritenute necessarie per l'azione libera: la possibilità di corsi d'azione alternativi e l'autodeterminazione.

La quarta sezione è dedicata alla spiegazione delle azioni. A. Varzi (“Omissions and Causal Explanations”) sostiene che discorrere d’omissioni non obbliga ad accettare l’esistenza d’atti o eventi negativi, potendo essere meglio inteso come “un discorso negativo intorno ad eventi ordinari, positivi” (p. 156).

S. Galvan (“Epistemic Logic and Practical Inference”), interpretando la spiegazione teleologica delle azioni mediante l’inferenza pratica, intende quest’ultima nel senso che l’agente, nella situazione concreta in cui si trova, vuole ciò che crede sia ottimale rispetto all’ordine globale delle sue preferenze. Da questo punto di vista, il noto principio kantiano che connette dovere e potere, riformulato nel senso che l’intenzione implica la credenza che il contenuto intenzionato sia realizzabile, diventa il principio fondamentale della razionalità pratica (cfr. pp. 172-173).

A. Corradini (“Teleological Explanation, Emergence and Downward Causation”), sulla base dell’impossibilità di ridurre la spiegazione delle azioni in termini d’intenzioni a relazioni puramente logiche fra stati mentali o fra stati mentali e stati fisici, sostiene la necessità di accordare alla mente una capacità causale autonoma, che si può esercitare anche “verso il basso”, sui processi neurofisiologici di livello inferiore. Le proprietà mentali sono proprietà emergenti, ben distinte da proprietà semplicemente supervenienti, poiché preservano un peculiare carattere astratto.

F. Castellani (“Causation and Teleological Explanation of Action”) pone l’accento sul fatto che le spiegazioni di tipo teleologico non sono riducibili a spiegazioni fornite nei termini dei desideri d’un agente, poiché richiedono di considerare anche il modo in cui l’agente (alla luce di certi valori, in base ai quali egli interpreta la propria situazione) considera i contenuti dei propri desideri (cfr. p. 189). Soltanto così si può spiegare perché un certo agente scelse una particolare azione invece d’altre, tutte egualmente possibili dal punto di vista semplicemente fisico.

R. Boudon (“Which Theory of Behavior for the Social Science?”) contrappone il modello della razionalità generale, di ascendenza soprattutto weberiana, sia al modello della “teoria della scelta razionale” (secondo cui si agisce sempre sulla base della massima soddisfazione conseguibile), sia al modello che riduce l’agire umano a mera risultante di forze psicologiche, sociali, biologiche, ecc.: le azioni umane devono essere normalmente spiegate sulla base dei significati che gli agenti attribuiscono alle loro azioni e credenze.

Come mostrano anche i rapidi cenni che ho potuto fornire, questo volume costituisce uno strumento indispensabile per approfondire alcuni aspetti fondamentali dello statuto delle scienze umane e della natura dell’agire intenzionale. La sua peculiarità, oltre naturalmente all’innegabile valore dei singoli contributi, sta nel porsi alla confluenza di queste tre complesse pro-

blematiche, fra loro indissolubilmente intrecciate: il principio di causalità, la natura dell'agire intenzionale e lo statuto epistemologico delle scienze umane.

[Marco Buzzoni]

Luca Bellotti, *Teorie della verità*, Edizioni ETS, Pisa, 2008, pp. 137.

Il libro di Bellotti affronta un argomento, quello della verità, attualmente molto dibattuto, ma lo affronta in una maniera che, attualmente, è invece abbastanza inusuale. Con "teorie della verità" Bellotti intende infatti le teorie formali della verità sviluppate nell'ambito della logica del Novecento, con particolare riferimento alla cosiddetta "concezione semantica" della verità di Alfred Tarski e ad alcuni sviluppi successivi, innanzitutto la teoria di Saul Kripke. Queste teorie, inoltre, vengono considerate da un punto di vista strettamente logico, senza, programmaticamente, discuterne le eventuali implicazioni sul piano ontologico, epistemologico o di filosofia del linguaggio (o, tanto meno, genericamente filosofico). Si tratta, senza dubbio, di una scelta resa opportuna dalla vastità dell'argomento, ma che corrisponde ad una convinzione di fondo di Bellotti: prima di poter discutere filosoficamente di una qualsiasi nozione è necessaria quella chiarificazione preliminare che solo la trattazione formale della nozione stessa può garantire. Questo appare particolarmente evidentemente nel caso della verità. Il Mentitore, ed in generale i paradossi, ci insegnano che le nostre più elementari intuizioni sono irrimediabilmente viziate da contraddizioni e che quindi è impossibile sviluppare una qualsiasi riflessione sulla verità semplicemente appoggiandosi ad esse.

Il volume di Bellotti si articola in quattro capitoli. Nel primo Bellotti fornisce un quadro complessivo della concezione semantica della verità di Tarski, mentre nel secondo entra nei dettagli ed espone, con terminologia e notazione opportunamente modernizzate, il contenuto dell'opera fondamentale *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*. Questo secondo capitolo, dove Bellotti ha soprattutto il merito di non essersi adeguato all'uso comune di ripetere l'esposizione manualistica standard e di essere invece rimasto aderente all'originaria impostazione tarskiana, risulta perciò particolarmente utile, come guida alla lettura anche per chi abbia interessi storici e voglia avere una conoscenza di prima mano del *Wahrheitsbegriff*. Tuttavia il capitolo filosoficamente più interessante è il primo, in particolare i paragrafi 8 e 9, dove Bellotti espone i problemi che la teoria di Tarski lascia irrisolti (e che

motiveranno in gran parte la successiva teoria di Kripke), e fa inoltre alcune osservazioni sulla rilevanza filosofica generale della semantica tarskiana, in particolare sul suo rapporto con la teoria della corrispondenza e sulla sua applicabilità al linguaggio della matematica (*dilemma di Benacerraf*). Per quel che riguarda il molto dibattuto rapporto con la teoria della corrispondenza le brevi osservazioni di Bellotti stabiliscono a mio avviso alcuni punti fermi che vengono spesso dimenticati:

- la neutralità della condizione di adeguatezza materiale (*Convenzione T*);
- il carattere corrispondentista della nozione di soddisfacimento, anche se gli elementi appartenenti alle sequenze di soddisfacimento appaiono molto più astratti di quanto non siano in ogni teoria conosciuta della corrispondenza;
- il carattere più aristotelico che russelliano o wittgensteiniano del “corrispondentismo” tarskiano (sia Aristotele che Tarski ignorano infatti costrutti teorici come i fatti o gli stati di cose).

Il terzo capitolo del volume di Bellotti è dedicato alla teoria della verità di Kripke. L'esposizione ufficiale della teoria non gerarchica fornita da Kripke nel suo *Outline of a Theory of Truth* del 1975 è, come sempre, molto lucida, ma forse eccessivamente stringata, mentre quelle successive spesso peccano per un eccesso di particolari tecnici che fanno perdere di vista le motivazioni filosofiche di fondo. L'esposizione di Bellotti, pur seguendo abbastanza fedelmente quella di Kripke, ne costituisce, in un certo senso, un commento esplicativo che chiarisce la definizione delle nozioni tecniche introdotte, in particolare la gran varietà di punti fissi, ed illustra quali importanti intuizioni riguardanti verità e paradossi richiede l'introduzione di vari tipi di punti fissi. Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo troviamo alcune interessanti precisazioni sul fatto (peraltro riconosciuto dallo stesso Kripke) che, anche nel quadro delle teorie non gerarchiche della verità, è inevitabile la distinzione tra il linguaggio oggetto ed il metalinguaggio in cui compare un predicato di verità relativo al suddetto linguaggio oggetto.

Il quarto capitolo, intitolato “Dopo Kripke”, intende fornire alcune indicazioni sul proliferare di teorie della verità, molto ricco ma altrettanto caotico, che ha fatto seguito al lavoro di Kripke. Un argomento del genere avrebbe richiesto un secondo volume, ed in effetti il capitolo non va, e non potrebbe nemmeno andare, oltre la schematica indicazione di alcuni possibili filoni di ricerca. L'interesse di Bellotti, in ogni caso, sembra rivolto soprattutto alle cosiddette “teorie assiomatiche della verità” (tra cui quelle di Aczel, Feferman e Cantini), nelle quali, invece di partire (come in Kripke) dalla costruzione di modelli, si definiscono teorie coerenti, il cui linguaggio comprende un predicato di verità T, e che contengono assiomi per questo predicato. A differenza di quelli precedenti, che costituiscono un'ottima in-

troduzione anche per chi non possiede nessuna conoscenza specifica dell'argomento trattato, questo capitolo risulta di più ardua lettura: il suo pregio maggiore consiste nell'indicare al lettore interessato la direzioni di possibili sviluppi e nel suggerire le opportune letture.

Infine, il volume è arricchito da un'ampia bibliografia, che, pur senza pretese di completezza, comprende la maggior parte dei contributi di una certa importanza comparsi tra il 1975 (anno della pubblicazione dell'*Outline* di Kripke) ed il 2006. Anche per questa ragione il volume di Bellotti costituisce una delle migliori introduzione disponibili al difficile ma affascinante argomento delle teorie della verità.

[Mauro Mariani]